

La comparazione tra necessità teoriche e limitazioni pratiche

di Giuseppe Franco Ferrari

1. – La provocazione di Lucio Pegoraro è brillante, erudita e densa di esperienza, ma soprattutto stimolante, perché ha il benefico effetto, sperabilmente non solo su di me, di toccare tasti sensibili, sollevare problemi di metodo che sono eterni ed universali, ma vanno anche al cuore delle nostre storie personali, dei nostri individuali percorsi scientifici ed anzi culturali, ed anche delle radici originarie della nostra rivista. Sono certo che molti altri dei “founding fathers” saranno stimolati a reazione, così che si apra un dibattito.

Quasi tutti i dati di partenza di Lucio Pegoraro mi trovano del tutto consenziente, e non da ora.

Vero che la comparazione deve essere globale e liberarsi dell'eurocentrismo e dei limiti geografici e politici della tradizione risalente al mondo della guerra fredda, finito nel 1989. Nella storia, ce lo hanno ricordato, nelle loro epoche, grandi autori tra loro diversissimi, come ad esempio Erodoto, Voltaire, Tocqueville. Proprio a questo pensavamo quando fondammo la rivista: il ritardo di circa un decennio fu conseguenza non di nostra tardiva percezione del cambiamento epocale, ma di difficoltà di ordine burocratico e finanziario, derivanti dalla impossibilità, all'epoca, o al meno della inusualità di pubblicazioni non cartacee. Anzi, fu decisiva in partenza la caduta dei vincoli geo-politici che condizionavano l'orizzonte del comparatista. E fummo coerenti con questo allargamento della visione oggettiva e metodologica in almeno due modi: anzi tutto nel configurare il format della rivista in una prospettiva quasi enciclopedica (su questo fu determinante l'apporto di Floridia, che non sarà mai abbastanza ricordato); inoltre nell'includere il diritto europeo nello spettro degli interessi comparatistici (si restava nella *western legal culture*, ma si introducevano precocemente le dinamiche verticali, che la dottrina, non solo italiana, ha apprezzato pienamente solo a nuovo millennio inoltrato).

Altrettanto vero che almeno dall'inizio del millennio, se non forse dallo stesso 1989, non dovrebbero esistere comparatisti che non siano poliglotti. Inglese e spagnolo, le due lingue della *koiné* umana e scientifica, dovrebbero essere posseduti a livello di capacità di parlare e scrivere correntemente da qualunque

aspirante professore di discipline comparatistiche. Francese e tedesco possono forse essere considerate complementari, ma non certo secondarie. Il portoghese dovrebbe essere almeno compreso a livello di lettura. La conoscenza di altre lingue ancora può essere utile a livello di focus specialistici, spaziando dalle lingue slave a quelle della famiglia araba, pur scordandoci del cinese e del giapponese. È implausibile che le conoscenze linguistiche richieste per superare un concorso in organismi internazionali non siano possedute dalla categoria dei professori universitari di questa area disciplinare. Purtroppo, invece, anche dopo il 2000, non sempre hanno completato il cursus accademico solo colleghi che di questo bagaglio di base sono titolari e, come è naturale, benché ancora più grave, spesso, giunti al traguardo, non hanno neppure sentito il bisogno di dotarsene.

Infine, è inconfutabile che il diritto straniero è cosa ben diversa dal diritto comparato, e che non si dovrebbe consentire la progressione di carriera a studiosi che abbiano dedicato tutta la propria produzione scientifica ad un solo ordinamento, perché non possono avere dato prova di capacità di assimilazione e pratica del metodo comparatistico. Ma sappiamo che anche su questo versante non è stato applicato un filtro adeguato.

Ne deriva che le considerazioni sul ceto dei comparatisti fatte da LP, correttissime in teoria, si scontrano kantianamente (I. Kant, *Über den Gemeinspruch: Das mag in der Theorie richtig sein, taugt aber nicht für die Praxis*, XXII *Berlinische Monatschrift* 201 ss., 1793, trad.it. *Scritti politici*, Torino, 1965-1998, 237 ss.) con difficoltà fattuali, o controfattuali, molto rilevanti. Questi ostacoli pratici probabilmente non possono in nessun modo essere rimossi. I motivi di questa pressoché completa impossibilità sono diversi: in parte risalgono alle modalità, eufemisticamente geopolitiche anziché pienamente meritocratiche, con cui talune figure dominanti delle discipline comparatistiche hanno gestito per qualche decennio la selezione; per il resto dipendono da scelte del legislatore, tra localismo dei concorsi e introduzione di meccanismi di sorteggio, tutti istituti immediatamente proclamati incostituzionali quando si è proposto di applicarli ad altre categorie di funzionari pubblici. Quando per decenni i canali selettivi sono stati forzati a produrre risultati non all'altezza delle necessità, è ovvio che per un altro lungo lasso di tempo si riprodurranno, se non aggraveranno, gli stessi difetti. Altro sul tema non è possibile aggiungere senza essere tacciati quantomeno di approccio aristocratico, se non di accuse ben più gravi.

In altre parole, se la comunità scientifica nel senso kuhniano (T.S. Kuhn, *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, 1962-1970) è un'entità formata con modalità selettive inadeguate o distorte, la sua capacità di adeguamento alle esigenze dell'evoluzione del pensiero scientifico sarà limitata o a sua volta distorta. Il suo linguaggio teorico e la sua capacità di formulare enunciati protocollari (nel senso di Otto Neurath, *Protokollsätze*, in *Erkenntnis*, III, 1932-33, 204 ss., ora in *Sociologia e Positivismo*, Roma, 1964 e di Rudolf Carnap, *Die logistische Grundlegung der Mathematik*, in *Erkenntnis*, II, 1931, 91 ss.) mancano di omogeneità, o addirittura la comunità scientifica fatica a definire il proprio oggetto e cade in linguaggi privati (nel senso di Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, 1953, trad.it. Torino, 1967), privi del requisito della intersoggettività. Una simile involuzione può essere tanto più facile nelle discipline non "dure", in cui è

meno probabile che i paradigmi scientifici vengano travolti da un capovolgimento rivoluzionario di stampo kuhniano. In aree come la fisica, la chimica, la biologia, per non soffermarsi su quelle più recenti come elettronica e biotecnologie, il rovesciamento dei paradigmi qualificato come rivoluzione scientifica, che ai tempi di Galileo richiedeva il coinvolgimento di un'opinione pubblica non a configurazione aperta e democratica come nelle configurazioni habermasiane, oggi scatta quasi automaticamente quando la tecnologia, che si muove ormai quasi all'unisono con la scienza, fa propria una soluzione operativa non più compatibile con i vecchi assunti. Non intendo aderire al nihilismo metodologico di chi, come Feyerabend (P. Feyerabend, *Against Method. Outline of an Anarchistic Theory of Knowledge*, London, 1975, trad.it., Milano, 1990 e ancora di recente *Contro l'autonomia. Il cammino comune delle scienze e delle arti*, Milano-Udine, 2012) pensa che le scienze umane e quelle dure debbano essere messe sullo stesso piano. Anzi, ritengo che una *dividing line* dei due campi sia rappresentata proprio dalle molto maggiori lunghezza e complessità del processo di capovolgimento nel campo umanistico, dovuto alla non immediatezza della comprensione della necessità del passaggio, imputabile all'assenza delle ricadute tecnologiche da un lato ed alla vischiosità della comunità scientifica di riferimento dall'altro. In un simile contesto, per dirla con Carnap (*Die Aufgabe der Wissenschaftslogik*, Wien, 1934), il passaggio dalla metafisica alla scienza è difficile, quando non impossibile, perché non vi è condivisione circa gli stessi metodi di falsificazione delle proposizioni, cioè manca il linguaggio comune fondato su parametri, a cui mi pare si riferisca LP.

La Rivista, che nasceva nella stagione albare del nuovo millennio, ha tentato di dare vita ad un'intrapresa veramente collettiva, riunendo praticamente tutta la comunità scientifica dell'area disciplinare formata dai nati dopo il 1940, cioè che non avessero raggiunto la settima decade; ha assunto ad oggetto la comparazione globale e vi ha inserito un focus speciale sull'Europa non per storico vizio eurocentrico ma per la presenza di processi semi-federalizzanti non presenti in altri continenti e suscettibili di cambiare le forme della comparazione; si è data come missione di seguire tutti i formanti, come si può facilmente riscontrare nella struttura e nella organizzazione delle rubriche. Progressivamente, poi, ha cercato di indirizzare proattivamente le ricerche sui temi via via di attualità e sui terreni geografici più bisognosi. E questo compito sta cercando di sviluppare con crescente intensità. Ma di più non poteva fare.

I processi selettivi percorrono altre vie, la cui comunicazione con le riviste scientifiche è limitata e spesso a senso unico. In altre parole, molta produzione, limitata al diritto straniero o non sufficientemente ampia di orizzonte o comunque circoscritta nell'estensione dell'oggetto, preme sulle riviste di settore e talora, ove rigettata, confluisce in riviste di ambito costituzionalistico che hanno preso ad ospitare contributi di diritto straniero in nome della globalizzazione. Insomma, impossibile opporre un filtro adeguatamente selettivo da fungere anche da strumento di conformazione della dinamica evolutiva della comunità scientifica, se quest'ultima non ha sufficiente compattezza, coerenza e capacità di produrre da sé regole a valenza intersoggettiva. Qui soccorre il passo della *Logik der Forschung* (Wien, 1935, trad.it. Torino, 1970, 87 ss.) in cui Popper evidenzia come un gruppo che non ha la forza di accettare, imporre o eliminare enunciati protocollari non è

che un sistema arbitrario autoproclamatosi tale, in forma pienamente relativistica. O, ancora kantianamente (I. Kant, *Prolegomena zu einer jeden künftigen Metaphysik die als Wissenschaft wird antreten können*, Königsberg, 1783, trad.it. Roma-Bari, 1992), si potrebbe dire che il vero passaggio alla scienza dallo stato di pseudoscienza si concretizza solo quando una comunità scientifica elabora, storicamente e logicamente a priori, un apparato concettuale condiviso, destinato comunque ad essere prima o poi parzialmente o totalmente superato.

Non si può dunque pretendere che uno strumento di comunicazione e di diffusione di ricerche all'interno di un gruppo assolvano alla funzione di governare la composizione di quest'ultimo, depurandolo dalle scorie, filtrandolo, se non indirizzandolo verso obiettivi che esso non sente propri. Sarebbe come se il demos, non riuscendo, come suggerisce Seyla Benhabib (*Situating the Self: Gender, Community and Post-Modernism in Contemporary Ethics*, London-New York, 1992), a formulare una politica dell'immigrazione consona al suo sentire, demandasse questo compito ad un canale informativo, collegato a sé ma esterno.

E d'altra parte, se la razionalità non è istantanea, ma si costruisce attraverso sequenze di teorie e programmi di ricerca (come sostiene I. Lakatos, *The Methodology of Scientific Research Programmes: Philosophical Papers*, Cambridge, 1978, trad.it., Milano, 1985), senza cadere nell'anarchismo epistemologico, le riviste di area non sono forse nemmeno lo strumento più idoneo alla costruzione delle teorie e valgono solo in parte alla loro eventuale falsificazione. L'alternativa dura è l'elitismo o autoritarismo (v. ancora I. Lakatos, *Ottava lezione sul metodo*, Milano, 1995, 137 ss.) di quanti, come ad esempio Kuhn e Polanyi, ritengono che solo una comunità scientifica dai confini ben determinati può formulare giudizi e poi falsificarli. Ancora una volta questo approccio si adatta meglio a discipline dure dai limiti rigorosi, come la fisica o la chimica, che a quelle sociali, specie allorquando le loro frontiere sono permeabili, come per i comparatisti occasionali che provengono da discipline pubblicistiche o per i comparatisti di formazione che escono dall'area per confluire in altre vicine.

Che cosa possono quindi fare in concreto le riviste di area, premesse le difficoltà di perimetrazione e di funzionamento della comunità scientifica di riferimento? Verosimilmente possono anzi tutto salvaguardare, come minimo, l'identità che si sono venute costruendo in venti anni e più. Ma questo non basta: occorre passare ad un ruolo non di mero recettore passivo, benché selettivo, di contributi in entrata, ma di proattiva promozione di ricerche da commissionare, sia per lavori singoli che per numeri speciali. La globalizzazione ha avuto tra gli aspetti positivi almeno quello di una circolazione di fatto illimitata nello spazio e velocissima nel tempo di dati e di teorie. Tanto materiale è difficilmente padroneggiabile da studiosi isolati, ma una direzione di gruppo, coesa, efficiente, assidua, può grazie ad un buon lavoro collettivo, segnalare, sollecitare, incitare, richiedere. Una concatenazione di ricerche di *équipe* è ormai l'unico modo per formulare sequenze di teorie, dare organicità al lavoro scientifico e permettere alla comunità di connotarsi e qualificarsi. Non è più tempo di corridoi solitari. Va rimarcato peraltro che il metodo del lavoro di gruppo dovrebbe poi estendersi alla fase dell'esecuzione della ricerca: il che è probabilmente la cosa più difficile. Oltre tutto, se questa tecnica è applicata a distanza, il rischio è che si ecceda con il taglio

verticale, per ordinamenti, così consolidando la tendenza al diritto straniero e lasciando la comparazione vera e propria ai soli coordinatori del numero o del volume. Ma con ciò si ritorna alle origini. Un numero monografico di contributi tutti di fattura trasversale richiede autori capaci di cimentarsi anche nel breve su di un mix di ordinamenti che richiedono competenze linguistiche diversificate. Circostanza la cui diffusione, come si è detto, non è ancora adeguata.

Solo il tempo e molto lavoro finalizzato potranno porre fine alla contraddizione tra produzione letteraria di settore e disfunzione dei canali di selezione della comunità scientifica. Il circolo vizioso non può spezzarsi istantaneamente, per i condizionamenti strutturali di cui si è detto, ma forse può logorarsi per effetto di una successione di buoni risultati scientifici, specie se alcune variabili indipendenti di natura legislativa potranno essere correttamente modificate.

Da ultimo, l'apertura alla comparazione globalizzata, cara a LP e largamente condivisa, non deve però far dimenticare a nessuno che, senza pretese eurocentriche o primazia dell'Occidente, quasi tutti gli istituti cardine del costituzionalismo, dalla democrazia alla separazione dei poteri, dai diritti di libertà allo Stato sociale, dalla laicità al carattere *paramount* della dignità, discendono dalla tradizione della *western legal culture* e non possono essere diluiti o stemperati in un pancomparatismo di maniera. Sarebbe come perdere di vista la stella polare...

Giuseppe Franco Ferrari
Dip.to di Studi Giuridici
Università comm.le L. Bocconi
ferrari.giuseppe@unibocconi.it